

Stefano Morselli

PIACENZA Usciti quasi appaiati dalla prima tornata elettorale, il sindaco uscente di centrodestra Gianguido Guidotti (46,4%) e lo sfidante di centrosinistra Roberto Reggi (46,5%) hanno iniziato la corsa verso il ballottaggio del 9 e 10 giugno, che presumibilmente si concluderà di nuovo con una volata sul filo di lana.

A questa volata stanno guardando con molto interesse anche i dirigenti politici nazionali di entrambi gli schieramenti, perché proprio a Piacenza la ripresa del centro sinistra potrebbe concretizzarsi nella conquista di un capoluogo che, nella precedente legislatura, era amministrato dal centrodestra. Per aiutare, o al contrario per contrastare, questa prospettiva, sono in arrivo "testimonial" di primo piano: a sostegno di Reggi, giovedì 6 giugno, verrà il sindaco genovese Pericu, appena riconfermato nella sua città da un brillantissimo e beneaugurante successo elettorale; in soccorso a Guidotti, venerdì 7, si spenderà quasi certamente Gianfranco Fini, vicepresidente del Consiglio e leader di Alleanza Nazionale.

Intanto, i due candidati sono impegnatissimi nel tentativo di spostare, ciascuno a proprio favore, quelle piccole percentuali di elettori che, in prima battuta, non sono andati né all'uno né all'altro. In altre parole, sono in corso le trattative per gli appontamenti con gli altri sette ex aspiranti sindaco e relative liste, che si sono spartiti le briciole del voto al primo turno, senza peraltro arrivare ad eleggere nemmeno un rappresentante in Consiglio comunale. Reggi sembra avere ormai concluso l'accordo con la lista che fa riferimento a Di Pietro, il cui candidato Pietro Tansini è risultato primo tra i minori con circa l'1,3%.

"Questo gruppo - dice Reggi - è per collocazione politica il più vicino al centro sinistra. Ma io non ho pregiudiziali, chiunque mi appoggerà potrà partecipare con pari dignità, se sarò eletto sindaco, alle scelte di governo della città". La decisione del Pri di Piacenza di schierarsi con il centrosinistra nel ballottaggio per le elezioni amministrative ha indotto la segreteria nazionale del partito a commissariare la Federazione locale nominando commissario Lauro Biondi. Ne da notizia un comunicato del Pri che sottolinea «le ripetute sollecitazioni che il costante confronto politico» di questi giorni per indurre il Pri di Piacenza a non porsi «in palese contrasto con la linea nazionale del partito». La segreteria nazionale del Pri, che sottoporrà la decisione di commissariare la federazione alla prossima riunione della direzione convocata per il 4 giugno, invita i repubblicani a votare per il comune di Piacenza il candidato della Cdl Gianguido Guidotti.

Guidotti, da parte sua, si è velocemente rimangiato le categoriche dichiarazioni - "Non farò appontamenti con nessuno, parola di sindaco" - che rilasciava qualche settimana fa, quando ancora pensava di avere partita facile. Ora le alleanze le cerca, eccome. Anzi, pare che sia proprio lui a largheggiare maggiormente in disponibilità e promesse. Una strada, quest'ultima, sulla quale Reggi non intende avventurarsi: "Io voglio ascoltare tutti e discutere con tutti, ma questo non significa accettare qualsiasi richiesta e promettere qualunque cosa: sarebbe poco serio e non credo che serva ad aumentare i consensi". In ogni caso, c'è tempo fino a oggi per apparen-

“ Per il candidato dell'opposizione ci sono ottime possibilità di vincere il 9 giugno. Sicuro il sostegno della lista Italia dei Valori ”

AMMINISTRATIVE
2002

Il Pri nazionale "ordina" ai locali di dare il loro appoggio al centrodestra. Il 4 giugno decideranno sull'invio di un commissario da Roma ”

Reggi-Guidotti, sarà battaglia all'ultimo voto

Ballottaggio a Piacenza, i repubblicani scelgono il centrosinistra e vengono commissariati



Uno scorcio di Piazza Cavalli a Piacenza

Giorgio Galli

I nuovi rapporti di forza all'interno del Polo portano la coalizione di centro-destra verso il quadripartito

La Lega frena, ma non arresta il declino

Il risultato elettorale della Lega il 26/27 maggio è meno buono di come apparso nell'immediato: ha frenato, ma non arrestato la tendenza al declino. Per valutare appieno le cifre, occorre ricordare il carattere delle elezioni italiane dal 1994 in poi: si tratta di continui referendum improvvisi sulla persona di Berlusconi.

Egli ottiene risultati tanto migliori quanto più si presenta come protagonista: presidente del consiglio nelle politiche, capalista in tutte le circoscrizioni alle europee. Nelle consultazioni dove il suo impatto è minore, inventa una presenza: nelle regionali del Duemila non era candidato, ma i manifesti col suo volto dominavano la campagna elettorale dall'inizio dell'anno. Questa volta ha inventato tutte le tv, presentandosi come arbitro dei destini del mondo, mentre i suoi rivali si arrabattavano in quisquiglie locali.

È in questo quadro che, comunque, Forza Italia perde voti nelle amministrative: accadde sin dal

giugno 1994, pur dopo il 30% già raggiunto alle europee dello stesso mese. Nel 1997/98 questa tendenza era così accentuata, che lo stesso Berlusconi accennava a trasformarsi in centravanti regista (cioè a non dar per scontato il suo ruolo di premier del Polo). Vi fu chi pensava al suo tramonto; e questo può contribuire a spiegare la caduta del governo Prodi e l'improvvisato governo D'Alema, col ruolo determinante di Cossiga.

In questo contesto si colloca l'odierno voto per la Lega, avanzata dall'ormai consueta flessione di Forza Italia, che da tre anni drena voti al Carroccio. Il confronto più utile è quello tra elezioni provinciali (con pochissime liste civiche) e politiche dello scorso anno. Dal punto di vista della sociologia elettorale, il con-



fronto può essere improprio (elezioni locali vanno paragonate ad altre elezioni locali). Esso è reso più accettabile dalla citata caratteristica (comune a tutte le consultazioni) di referendum improvvisi su Berlusconi.

Ecco dunque le cifre, a partire dal fatto che è cresciuto ancora l'astensionismo (duemilioni e tre-

perché Berlusconi non può essere processato

«A Milano perseverano con costanza sorprendente e, soprattutto, antieconomica, visto che i processi costano, che la probabilità di trasferimento ad altri giudici è altissima e che così facendo si lasciano in coda altri procedimenti che invece si devono celebrare in questo tribunale. (...) Ma si sa, Milano è un feudo a parte della magistratura. (...) Perché Milano è ribelle a qualsiasi autorità. Si è ribellata alla Corte costituzionale sul conflitto fra poteri, si è ribellata alla legge sulle rogatorie disapplicandole e ora agli effetti più probabili della Cassazione sul legittimo sospetto. Il mio sospetto, invece, è che si voglia tenere sotto pressione il presidente del Consiglio continuando con le udienze e con il circo mediatico che le circonda».

Gaetano Pecorella (di Forza Italia, presidente della Commissione Giustizia della Camera e difensore di Silvio Berlusconi), IL GIORNALE, 1 giugno, pag. 8

«I processi di Milano dovrebbero essere sospesi perché lo prevede la legge costituzionale, ma soprattutto perché lo prevede il buonsenso. (...) Nel nostro ordinamento manca la nozione di

"legittimo sospetto" e quindi si deve ricorrere alla Corte costituzionale, ma se questa nozione ci fosse, il processo sarebbe stato già spostato altrove da tempo. (...) Abbiamo 40 testimoni da ascoltare. Possiamo andarci a sentire di fronte a un giudice gravato da "legittimo sospetto"? Capisce... (...) Oggettivamente il premier è stato un perseguitato giudiziario».

Niccolò Ghedini (deputato di Forza Italia e difensore di Silvio Berlusconi), LIBERO, 1 giugno, pag. 8

«Le sezioni unite della Cassazione hanno certificato la persecuzione giudiziaria contro gli imputati dal 1994 a oggi. Parafrafrando Borrelli, i giudici di Milano si vergognino, si vergognino, si vergognino! (...) Questa decisione restituisce la magistratura ordinaria alla fiducia che proprio gli imputati così tartassati avevano in essa comunque dimostrato chiedendo di essere giudicati da giudici semplicemente diversi da quelli di Milano, finalmente marchiati da un da un irrimediabile isolamento».

(Carlo Taormina, deputato di Forza Italia) ANSA, 30 maggio, ore 22.08

tarsi e in queste ultime ore si susseguono gli incontri con il variegato pulviscolo di gruppi.

Se la sfida permane incerta, l'umore nel campo del centrosinistra resta comunque ottimo, come lo era lunedì scorso fin da quando sono iniziati ad arrivare dai seggi i primi risultati. A differenza della fase precedente, - per non parlare della situazione di qualche mese fa - ora Reggi sembra favorito. Per lui, che ha acceso la freccia del sorpasso già al primo turno (contrariamente a quanto prevedevano molti, primo fra tutti il suo concorrente), non c'è solo la manciata di voti in più, tanto più importante sul piano psicologico quanto più inaspettata. C'è anche, e soprattutto, la rapida progressione con la quale la sua candidatura si è fatta apprezzare dalla città. All'inizio, sembrava quasi una missione impossibile. Poi, settimana dopo settimana, il vento è cambiato. "Ho fatto una campagna elettorale di ascolto dei cittadini - ricorda - Mi sono accorto che l'interesse nei confronti delle nostre proposte stava crescendo, che c'era effettivamente voglia di cambiare, di uscire dall'immobilismo nel quale la vecchia giunta ha impantanato la città. Ad ogni incontro, aumentavano i partecipanti e la convinzione di potercela fare. Però, francamente, non pensavo di essere davanti già al primo turno. Ora si tratta di rimanerci".

Il successo personale di Reggi, che prima di candidarsi alla carica di primo cittadino era capogruppo della Margherita nel consiglio provinciale governato dal centrosinistra, si misura bene guardando numeri e percentuali. La sua lista civica "Piacentini per Reggi" ha ottenuto circa il 12% dei voti, molto di più di quella omologa di Guidotti. E lui personalmente, come candidato sindaco, ha superato di oltre cinquecento voti la somma raccolta complessivamente dalle singole liste che lo sostenevano. Anche sotto questo aspetto, una performance largamente superiore a quella del suo avversario.

Molti segnali dicono che ci sono tutte le condizioni perché, ancora una volta, Piacenza confermi la predilezione per l'alternanza, la vocazione a cambiare guida politica ogni legislatura. Ma, per saperlo con certezza, bisognerà comunque aspettare l'ultima scheda.

ciali (dove, si è visto, la Lega era forte); e si avvicinano al 7% nei comuni capoluogo (quasi il doppio della Lega).

Il miglior alleato di Bossi, Fini (confirmatario della legge sull'immigrazione, ora in discussione in parlamento) è uscito sconfitto (An è scesa dal 9,5% all'8,4% e ha perso oltre centomila elettori); e il dato è più preoccupante per il vicepresidente del consiglio che non per Berlusconi la prevista, consueta flessione di Forza Italia: oggi la coalizione appare non più con due soci di maggioranza (Fi e An) e un socio aggiunto (Bossi), ma un quadripartito con l'Udc in ascesa e una Lega che, appunto, ha frenato, ma non arrestato il declino.

Grande stampa e tv insistono nel sostenere che queste elezioni non hanno cambiato praticamente nulla. Lo vedremo dai comportamenti politici e parlamentari dei vari soggetti. Ma almeno per la Lega qualcosa è cambiato: a marzo, al congresso, Bossi aveva annunciato che, dopo aver dato, passava all'incasso; gli basta davvero un incasso del 4%?

Quando fa comodo ignorare la Cassazione

SUSANNA RIPAMONTI

La Corte di Cassazione, con la decisione di non decidere sul trasferimento dei processi milanesi a carico di Silvio Berlusconi e Cesare Previti ha creato molta confusione, ma una cosa l'ha detta con chiarezza: «Rigetta la richiesta di sospensione dei processi in corso», ovvero dei processi milanesi Sme e Imi-Lodo. Di fronte a una formulazione così netta e inequivocabile non si capisce perché venerdì al processo Imi e ieri al processo Sme tutte le difese abbiano ostinatamente proposto e riproposto la richiesta di sospendere i processi fino a quando la Corte costituzionale non avrà sciolto il quesito che la Cassazione le ha rimbalzato, sui paletti entro i quali è lecito concedere o rigettare

la rimessione dei processi. Per i non addetti ai lavori, significa chiedere una sospensione di uno-due anni per un processo che va in prescrizione nel 2006 e che è solo in primo grado. In subordine le difese vorrebbero il rinvio delle udienze almeno di qualche settimana, fino al deposito delle motivazioni della Cassazione, come se queste potessero cambiare il corso delle cose. L'avvocato di Previti, Alessandro Sammarco ha poi una particolare curiosità: venerdì lo ha chiesto al giudice Carfi (processo Imi) ieri ha rinnovato la richiesta alla dottoressa Ponti (processo Sme). Lui vuole sapere come verrà interpretata quella norma del codice di procedura penale (articolo 47) che stabilisce

che il giudice può emettere la sentenza anche mentre è pendente una richiesta di rimessione. I giudici gli spiegano che la domanda è prematura, respingono le richieste di sospensione e rinvio perché non possono fare diversamente. Ma lui e i suoi colleghi insistono, tanto siamo in aula per perdere tempo con richieste fittizie. La cosa sorprendente di questa distorta dialettica processuale, è che i legali di Previti e di Berlusconi ci insegnano ad ogni udienza che la giurisprudenza è una scienza estremamente malleabile, che afferma tutto e il contrario di tutto. Questi avvocati che rappresentano autorevoli esponenti delle istituzioni (quando non sono istituzionalizzati essi stessi)

sono la prova vivente del fatto che non esiste certezza del diritto e che dai tempi di Azzecagarbugli non si sono fatti sostanziali passi avanti. Si sono avventati con un'aggressività degna di miglior causa contro i giudici, rei di volta in volta di non aver applicato (a dir loro) questa o quella disposizione della Cassazione o della Consulta. Sono arrivati a oltraggiare in aula la corte, abusando del loro potere di deputati e minacciando interrogazioni parlamentari per protestare contro un'ordinanza emessa dal tribunale. Altri loro colleghi estranei al processo (come il professor Carlo Taormina) hanno chiesto l'arresto dei giudici che a suo avviso emettevano ordinanze in contrasto con la Cas-

sazione o con la Consulta. Ora però eccoli qui, tutti schierati e tutti d'accordo: per ragioni di buon senso, di opportunità o per incomprensibili norme giurisprudenziali, adesso che fa comodo a loro chiedono con insistenza ai giudici di ignorare le sentenze della Cassazione, di contrastarle, di non applicarle. Prima il giudice Paolo Carfi, dopo la dottoressa Luisa Ponti, hanno pazientemente chiarito quello che questi campioni della giurisprudenza sanno benissimo: la decisione della Cassazione, almeno su questo punto è chiara, i processi devono continuare anche se successivi pronunciamenti della Corte costituzionale e della Suprema corte sulla vicenda della rimessione potrebbero poi

annullarli. È vero, c'è il rischio di lavorare per nulla e che tutto quello che viene fatto in questi mesi venga vanificato. Ma c'è anche la possibilità che la richiesta di rimessione non passi, che sciolti tutti i quesiti di legittimità costituzionale i processi restino definitivamente a Milano. Sarebbe stato meglio per tutti avere subito un pronunciamento chiaro, ma i giudici della Suprema corte hanno preferito defilarsi e non assumersi la responsabilità di una decisione. Così stando le cose, i giudici milanesi possono solo rispondere sempre più stancamente alle pretestuose richieste delle difese con la consueta formula: «il tribunale respinge e dispone procedersi oltre».